

Interzone ♦ Dave Douglas

## Galleria sonora di quadri notturni. Metropolitan



Dave Douglas  
Charms of the  
Night Sky  
Winter & Winter

GIORDANO MONTECCHI

Quando in Conservatorio parliamo del presente, sulla faccia dei giovani musicisti che siedono di fronte a me si dipinge un velo di inquietudine e un'aria un po' strana. Qualche anno fa uno di loro studiava oboe - si fece coraggio e vuoto il sacco delle sue preoccupazioni: «Rock, jazz, improvvisazione, elettronica e tutto il resto! Se la musica d'oggi è questa, che cosa ci stiamo a fare noi qui? Che ci serve suonare uno strumento che nessuno usa più? Saper fare nient'altro se non leggere uno spartito di due secoli fa?».

Non ricordo il nome dell'allievo, ma se per caso mi leggesse gli vorrei

dire: ascoltati questo disco e rincuorati (un pochino). Vi suonano musicisti capaci di cose che nei Conservatori italiani non hanno cittadinanza - questo è vero - però li senti no? Tromba, violino, fisarmonica, contrabbasso: tuoi fratelli, strumenti senza trucchi, senza amplificazione. Dave Douglas alla tromba, Mark Feldman al violino, Guy Klucsevsek alla fisarmonica, Greg Cohen al contrabbasso sono musicisti di sogno anche perché si sono fatti due coglioni così (ops!) studiando - ci commettono - la tecnica e gli esercizi vecchio stampo. Leggono, improvvisano, si ascoltano l'un l'altro, cercano il suono, l'accento giusto: come si faceva cento, duecento o trecento anni fa. Eppure, per una curiosa alchimia, è

musica che quanto più passato incorpora, tanto più sa di futuro. «In fin dei conti è jazz!» «Jazz quello? Ma valla, non senti che è musica da camera?» «Musica da camera? Ma non farmi ridere». Il dialoghetto è naturalmente fittizio ma, comunque sia, con «Charms of the Night Sky» di Dave Douglas and friends siamo di fronte a una nuova gemma fra le tante uscite in tempi recenti dal cilindro della Winter & Winter, la casa di Monaco di Baviera che da un paio d'anni a questa parte sembra essersi messa d'impegno nel reinventare il mestiere e il ruolo tradizionali del discografico.

A costo di passare per un critico prezzolato, devo anche ammettere che Winter & Winter ha trovato il

modo di non farci rimpiangere gli svariati euro sganciati per l'acquisto e soprattutto - ha scoperto come farvi schifare il masterizzatore e la copia pirata. Al solito (carissimo) prezzo di un cd, infatti, vi viene messo in mano un oggetto da collezione, un articolo dal design così raffinato e prezioso da suscitare emozione al solo sfiorarlo, aprirlo, scorrerne le foto. Niente plastica, solo carta pregiata, cartone e qualche imprecazione (dal momento che la confezione è tanto bella ed elegante quanto in genere poco disposta a lasciarsi sfilare il dischetto lucente). Di fatto, «Charms of the Night Sky» offre sei bellissime variazioni fotografiche sulla notte e 13 pregevoli notturni per quartetto. Se c'è un posto dove si mischiano retaggi jaz-

zistici, elegie e smarrimenti metropolitani (un po' alla Paul Auster), reperi di «melo» vetero europeo, corporeità da folklore balcanico-danubiano, trasalimenti yiddish: se c'è un posto dove echi «d'antan» e liricizzazione del popolare (la lezione più alta e ormai imprescindibile di Nino Rota) si autocelebrano in un effluvio di «post», questo luogo assomiglia molto a «Charms of the Night Sky». È un idioma poeticamente crepuscolare, musicalmente apolide e mistilingue, eppure miracolosamente naturale, indenne dai sapori precotti degli innumerevoli pastoni che si arrogano il ruolo di icone del «multiculti», del «transgender», del millennio che arriva, eccetera.

Magistrale è il dialogo dei solisti, con improvvisazioni articolate entro sapienti architetture compositive, ma uno dei punti di forza è certamente la timbrica iridescente dei quattro strumenti. Si ascolti per esempio, nel brano che dà il titolo all'album, come

la fisarmonica di Klucsevsek, giocando nel registro grave, riesca quasi a produrre l'eco di un'intera sezione di fiati. La magia sonora è forse fin troppo gratificante a giudicare da quello che si direbbe un certo allentamento della tensione compositiva. Il limite di questo magnifico album è forse proprio in una certa esilità dei temi che - a parte «Charms of the night sky», «Dance in thy Soul», «Decafinata» e qualche altro - elargiscono emozioni ma distillano talvolta di spessore. È un'aura notturna che si respira a pieni polmoni, inalandone soprattutto spleen, foschie, umidori. Ed è proprio qui che il laser ci sorprende con ungarbato coup de théâtre, attaccando «Poveri fiori» dall'«Adriana Lecouvreur» di Cilea: piccolo sulsotto di melodrammaticità, flashback su un passato un tempo lussuoso e ora offuscato. Vecchio Cilea, intenso, effimero, impolverato; anch'egli notturno, in questo saggio di poesia, made in NYC.

Nelle ballate rock del nuovo disco di John Mellencamp l'umanità, il disagio e le speranze della profonda provincia americana. E negli Usa è stato pubblicato anche «Painting and Reflections», un volume sui quadri dell'ex «Couguro»

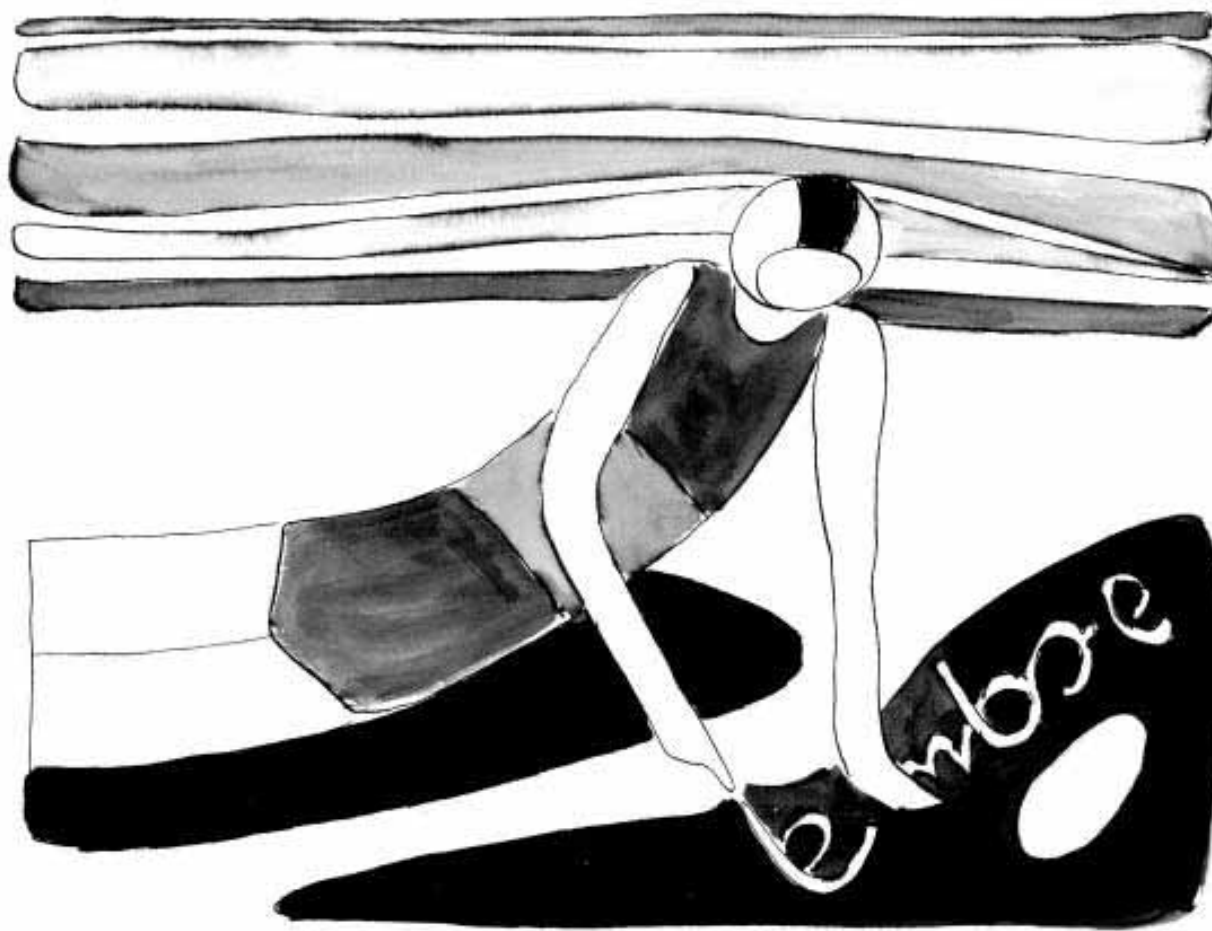
C'era Jack e c'era Diane. È una storia di 17 anni fa, una storia della provincia americana. Tutto attorno a quei due ragazzi che si tenevano per mano non c'era rimasto quasi nulla: a Detroit il sindacato aveva accettato di farsi dimezzare il salario ma non era riuscito a salvare neanche un posto nelle fabbriche di automobili, il Censu Bureau aveva spiegato che il 14% delle famiglie americane viveva in povertà. E c'erano Jack e Diane. Poco più che adolescenti, avevano già «perso il brivido che ti dà il vivere» e avevano deciso di provare a restare aggrappati più che potevano alla loro ingenuità. Meglio quella del deserto che avevano attorno.

La storia di Jack e di Diane non ha né un inizio, né una fine. Ma la conoscono tutti: l'ha raccontata in musica, esattamente diciassette anni fa, John Mellencamp. All'epoca il music business lo costringeva ancora a farsi chiamare Cougar (un piccolo felino dei Monti Appalachi) perché la casa discografica voleva che tutto nei suoi dischi evocasse moto ruggenti, cinte borchiate e rock'n'roll. Stretto dentro quella gabbia, Mellencamp seppe lo stesso dare voce e musica a quei due ragazzi giovanissimi, ma già senza futuro, proprio come i disoccupati carveriani inchiodati davanti alla tv. Il brano «Jack & Diane» - ebbe un successo enorme, fu addirittura in testa alle classifiche. È stato l'unico hit di Mellencamp ma tanto è bastato per farlo conoscere.

Già, ma che fine hanno fatto ora Jack e Diane? Eccoli lì, sono nel nuovo lavoro del songwriter statunitense. L'album - il primo per la Sony - si chiama semplicemente: «John Mellencamp». Negli States è uscito ad ottobre ma da noi chissà perché? - arriva solo ora. Il sesto brano si chiama «Eden Is Burnings» e proprio come tutto il resto del lavoro parla - parla di nuovo, straordinariamente - il linguaggio semplice e mai banale delle ballate rock. Dove la componente folk è affidata ad una chitarra acustica che procede lentamente, quasi controvolga. Fino a che una batteria non si «svegli» e lascia spazio alla chitarra elettrica.

## Con Jack, Diana e Raymond Carver. Storie minime in forma di canzoni

STEFANO BOCCONETTI



John Mellencamp  
John Mellencamp  
Sony

Una canzone - di più: un album - in perfetto stile Mellencamp, insomma. Ed è proprio qui che ritroviamo Jack e Diane. Lui, l'autore, in qualche intervista nega di aver citato la sua vecchia hit, sostiene che quei nomi sono due «nomi come tanti altri», ma non ci crede neanche lui. Ora i due (ex) adolescenti sembrano cresciuti: qualcuno dirà che sono diventati maturi. Ora stanno andando al cinema. A vedere un film di Richard Pryor, un comico americano che all'apice

del successo s'è distrutto, rincorrendo qualsiasi eccesso. Il «Couguro» di vent'anni fa avrebbe subito simpatizzato per l'attore disperato. O così, almeno, la sua casa discografica amava dipingerlo. Ma fra allora ed oggi ci sono state le sue battaglie contro il music business (innanzitutto per riconquistare il diritto al suo nome), ci sono state le battaglie a favore dei contadini del Midwest espropriati, c'è stata la sua malattia (tre anni fa è stato colpito da un infarto), c'è

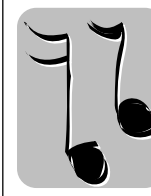
stata la continua crescita di un autore.

E ora questo Mellencamp non parteggia, osserva e racconta. E ai due ragazzi che guardano il film fa dire solo: «È proprio vero, nulla dura per sempre». Jack e Diane pensavano magari che ci fossero cose assolute, idee o stati d'animo, fa lo stesso, decisi una volta per tutte. Da raccontare e riraccontare. Non è così, ci dice invece l'ultimo Mellencamp. Il rocker non ha più voglia, insomma, di lanciare

proclami, di interpretare generazioni o gruppi sociali. Ora scava, attratto da particolari minimi, spesso insignificanti (ancora Carver). C'è la ragazza di «It All Comes True» che impara dai genitori l'aspirazione ad una «vita normale». E ci riuscirà. E ci sono i fidanzati di «Miss Missy» che devono decidere cosa fare la sera: «Al cinema Von Lee? O alla cena organizzata da nonno e nonna?». E ancora, ci sono i due fratelli di «Fruit Trader». Litigano, si odiano. Ma non ce n'è uno che abbia ragione: «Non ho morali da suggerire». Qualcuno potrà dire che questa è l'America tanti anni dopo la fine del «sogno». Forse. Certo, però, l'obiettivo di Mellencamp è un altro. Non denunce politicamente corrette ma racconti. Brevi. Chissà ci vuole aggiungere qualche riflessione, tanto meglio. Ma lui offre solo narrazioni. E per farlo, per dare una colonna sonora ai suoi short cuts è tornato a scoprire la forma-canzone. Tre, quattro minuti per disegnare un motivo.

Certo, neanche stavolta Mellencamp ha rinunciato al suo modo di concepire la musica: una continua, costante ricerca. Non ci sono le stranezze jungle di «Mr. Happy Go Lucky», dove aveva tentato di esplorare i terreni delle dance. Ora la ricerca va in altra direzione: e così nel bel mezzo di un riff di chitarra arriva un citar e dalle pianure del Midwest si viene trasportati in Oriente. Ma è per poco, subito si ritorna in quella provincia americana che vuole raccontarti. Sempre e comunque. Magari anche coi disegni. Pochi sanno che Mellencamp è anche un buon pittore. Ora, in contemporanea con l'uscita dell'album, è stato anche pubblicato un libro di suoi quadri: «Painting and Reflections», edito da Harper Perennial. Gli incassi del libro vanno ad una campagna - organizzata da Vh1, la sorella colta di Mtv - per sostenere l'insegnamento della musica nelle scuole. Pubbliche. Vale la pena «leggerlo» assieme al disco: i tratti nervosi di quelle figure senza tempo sono «letture» di altrettanti personaggi. Di quelli che incontri per strada. E che non noteresti. Se non fossi Carver o Mellencamp.

Rock



Furslide  
Adventure  
Virgin Records

## «Avventure» a New York

■ Giovani band crescono, nella Grande Mela. Come questi Furslide, un trio guidato dall'incantevole Jennifer Turner, chitarrista e cantante dalla voce intensa, con Jason Lader (ex chitarrista di Natalie Merchant) al basso e Adam MacDougall alla batteria. Il loro stile mescola psichedelia e inquietudini («Skinny Girl»), blues e parentesi oniriche («Hawaii»), Garage e Radiohead. Ed ha affascinato al primo colpo Nelle Hooper, celebratissimo produttore della dance d'avanguardia, che ha deciso di produrre il loro disco per la sua neonata etichetta Meanwhile.

Punk

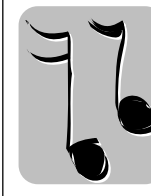


Eve 6  
Eve 6  
Bmg

## Diciott'anni a Los Angeles

■ Ancora un trio, ma questa volta viene da Los Angeles, e come tutti gli adolescenti di LA che mettono in piedi una band di questi tempi, la matrice non poteva che essere il punk. Gli Eve 6 non hanno ancora compiuto vent'anni e l'energia non gli manca. Ma non si limitano a picchiare duro su batteria, chitarra e basso. Hanno un certo talento per i riff melodici, buoni ascolti (Costello, Tom Petty, Pixies), e testi che raccontano l'urgenza e la paura di crescere di tutti loro coetanei. Non sono sempre originalissimi, ma in quel caso la grinta e la freschezza suppliscono.

Rock

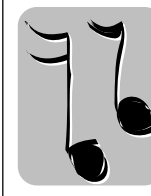


Ben Lee  
Breathing  
Tornados  
Grand Royal

## Attenti a Ben Lee

■ Attenzione a questo nome, perché crescerà. Il giovanotto, australiano, vaga rassomigliando con Nick Drake, ha già conquistato l'ammirazione di gruppi importanti della scena americana, per esempio Beastie Boys e Sonic Youth, si è fidanzato con un'attrice dell'ultima generazione hollywoodiana, Claire Forlani, sta facendo molto parlare di sé. Il suo talento è acerbo anche se questo non è il suo primo disco; ma nelle profondità intimiste di canzoni come «Sleepwalking», nel tocco intenso di brani come «Burn to shine», si intuisce qualcosa di speciale.

Pop



Burt Bacharach  
One Amazing  
Night  
Edel Records

## Una notte con Burt

■ Sembrava avviato al tramonto con i suoi successi degli anni Sessanta, e invece Bacharach sta vivendo una seconda primavera, come testimonia il recente successo del disco con Costello. Le nuove generazioni lo stanno riscoprendo, i giovani musicisti lo rincorrono e lo omaggiano. Come in questo evento televisivo trasmesso dal vivo solo negli Usa, una notte tutta dedicata a lui con ospiti eccezionali come Elvis Costello («God give me strength»), le All Saints, Sheryl Crow, Dionne Warwick, i Ben Folds Five, Luther Vandross, tutti impegnati a rileggere a modo loro i «classici» dello straordinario repertorio di Burt.

Jazz ♦ Marcus Roberts

## Un piano che guarda indietro



Marcus Roberts  
The Joy of Joplin  
Sony Classical

Stranezza delle categorie musicali. Oppure, a scelta, fascino del nome tutelare di Roberts, cioè di Wynton Marsalis: adesso anche Roberts fa parte della Sony Classical perfino quando si ispira al ragtime; e pare vi sia approdato pure il trombettista Terence Blanchard, un altro marsaliano doc tutto perfetto in carta patinata.

Ma andiamo avanti con ordine. Marcus Roberts, pianista cieco oggi trentacinquenne, fece notare per la prima volta le sue qualità potenziali fra il 1986 e il 1987 nel gruppo di Wynton Marsalis, appunto. Vantava un'educazione classica ineccepibile che lo aveva provvisto di ottima tecnica saldata alla sensibilità nativa e all'amore sopraggiunto per illustri pianisti di jazz quali Ellington, Tristano e Monk. Poi (con il consenso di Wynton) si mise in proprio e parve trovare la sua strada nel pianoforte solo.

Ebbe consensi con *The Truth Is Spoken Here* (1989) e con *Alone With Three Giants* (1991). I tre gi-

ganti erano Morton, Ellington e Monk, reillustrati con eleganza: ma ci si cominciò a chiedere perché mai un giovane così dotato, invece di voltarsi indietro, non cercasse di esprimere un orizzonte musicale autonomo e futuribile. E molti puntarono il dito sul passatismo notorio del nome tutelare. La marcia a ritroso è proseguita nei dischi successivi, complicata da tendenze esornative dovute a reminiscenze non ancora prosciugate dal linguaggio del jazz.

Adesso è arrivata al ragtime di Scott Joplin, alternato con composizioni proprie. Ma Roberts non interpreta il ragtime nel senso classico del termine, come si usa: lo contorna di piccole variazioni e di abbellimenti che a molti tradizionalisti sembreranno un sacrilegio, e le partiture sue non si discostano dalla tipologia già detta. Che poi Roberts suoni «bene» è un altro discorso, ma non basta.

Emilio Doré

Classica ♦ Monteverdi

## Le gioie del signor Nessuno



Monteverdi  
Il ritorno  
dell'Ulisse in  
patria  
Banditelli Z anasi,  
Laurens  
Ensemble Elyma  
dir. Gabriel  
Garrido  
K617

Dopo il bellissimo *Orfeo* di due anni fa proseguì il ciclo di registrazioni delle opere di Monteverdi promosso dal Teatro Massimo di Palermo in collaborazione con la K617 e affidato a Gabriel Garrido e al suo ottimo Ensemble Elyma. Come per la bellissima raccolta di musiche ispirate alla *Gerusalemme liberata*, che abbiamo già segnalato, la rappresentazione a Palermo (nel luglio 1998) è stata subito seguita dalla registrazione.

Ancora una volta Garrido si fa molto apprezzare nella sua duplice veste, come direttore (per la fluida scorrevolezza) e l'accuratezza dell'interpretazione) e come artefice della bella realizzazione musicale (che integra e completa tutto ciò che un manoscritto del '600 lascia aperto, a cominciare dalla strumentazione). Molto persuasivi anche gli inserimenti di pagine di Marini, Cavalli e altri musicisti dell'epoca, compreso lo stesso Monteverdi.

Il ritorno d'Ulisse in patria su libretto di Giacomo Badoaro, fu nel 1640, il ritorno di Monteverdi al teatro d'opera, con un lavoro che la lunghezza, complessità e varietà di caratteri rende diversissimo dal lontano *Orfeo*; il soggetto, tratto dalla seconda parte dell'*Odissea*, narra per rapidi scorcii le vicende che seguono al momento in cui i Feaci hanno deposto Ulisse addormentato a Itaca, dall'incontro con il fedele Eumete all'uccisione dei Proci, fino al riconoscimento da parte della diffidente Penelope. E anche la prima, fra le opere di Monteverdi a noi note, nella cui varietà troviamo anche situazioni comiche, legate allo scroccio Iro. Tutta di ottimo livello la compagnia di canto, di cui citiamo almeno il nobile Ulisse di Furio Zanasi e la protagonista femminili: a Gloria Banditelli, ottima Penelope, fa da eccellente antagonista Guillemette Laurens come interprete della gioia di vivere e dell'ansia di piacere di Melanio. Paolo Petazzi

